

RASSEGNA STAMPA

7 MARZO 2011

CONFINDUSTRIA CATANIA

Il governo studia la riforma del processo tributario e l'introduzione di una fase obbligatoria per cercare l'accordo

Conciliazione per le imposte

I gradi di giudizio scenderanno da tre a due - Magistrati solo togati

Prove di riforma per il contenzioso fiscale: via un grado di giudizio per far posto a una camera di conciliazione. Sono le principali novità del progetto allo studio del ministero dell'Economia. Una riforma che sarà articolata comunque in due tempi. Nell'immediato, già si sta lavorando al miglioramento dell'intera "macchina". In seconda battuta arriverà la vera e propria rivoluzione della procedura giudiziaria. Per ridurre le liti in continuo aumento, il fisco pensa dunque di tagliare le Ctp per far decollare la conciliazione, sulla falsariga di quanto già avviene in altri paesi europei. L'unico grado di merito dovrebbe essere affidato a giudici togati. L'associazione dei magistrati tributari, però, lancia l'allarme: il nuovo sistema, così strutturato, metterebbe a rischio le tutele dei contribuenti.

Servizi ▶ pagina 3

Contenzioso record. Ricorsi in aumento e le pendenze sono a quota 700mila

I magistrati. L'associazione di categoria preoccupata da un collegio di soli togati

Un grado in meno per le liti fiscali

Allo studio l'addio alle commissioni provinciali per una camera conciliativa

DOPPIO PASSAGGIO

L'Economia sta preparando una riforma in due fasi: prima l'aggiornamento della situazione attuale e poi un intervento di sistema

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

Un "cantiere" per la riforma del contenzioso tributario. Il progetto del ministero dell'Economia è in una fase più che avanzata e si muove su due binari: nell'immediato, il miglioramento dell'attuale "macchina" che gestisce il processo fiscale; a seguire, una vera e propria rivoluzione dell'intero sistema.

Il ministero, infatti, sta studiando una modifica radicale all'attuale modello. L'ipotesi più accreditata è quella dell'introduzione di una forte fase pre-contenziosa, grazie all'istituzione di apposite camere di conciliazione indipendenti, dove

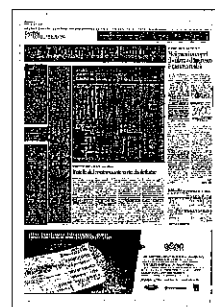
contribuenti e amministrazione cercheranno di raggiungere in contraddittorio un accordo sulla controversia.

Da qui si procederà al secondo passo della rivoluzione del contenzioso: la fase giudiziaria vera e propria prevederebbe infatti un solo grado, con l'eliminazione quindi dell'attuale passaggio in commissione provinciale (di fatto sostituito dalla fase conciliativa). Per l'eventuale appello, contribuenti e amministrazione potrebbero poi rivolgersi ai giudici della Cassazione.

La conciliazione passerebbe per un ulteriore potenziamento anche dei meccanismi amministrativi che oggi operano in chiave deflattiva del contenzioso (adesione, acquiescenza, autotutela), con la previsione comunque di individuare una struttura amministrativa con funzioni conciliative. I modelli adottati negli altri Stati europei

(si veda l'articolo a lato) sembrano indicare proprio questa strada sia in termini di risparmi nella gestione del processo tributario, sia nei tempi di definizione delle liti. Quasi una rivoluzione copernicana che per essere realizzata richiede un approfondimento su quattro aspetti: la forma della struttura deputata, i poteri, l'impatto organizzativo (con i riflessi sull'attuale assetto) e l'individuazione delle risorse necessarie.

Quest'ultimo, vista la situazione dei conti pubblici, appare il fronte più delicato. E che spiega perché - in questa prima fase - si persegue comunque l'obiettivo di privilegiare e accelerare il cammino verso l'adeguamento del sistema attuale. Non a caso, l'Economia ha avviato tavoli tecnici con le rappresentanze sindacali e istituzionali dei giudici tributari, dove si è iniziato a discute-



re di ritocco dei compensi e incompatibilità dei magistrati.

Il progetto di riforma complessivo sembra però spaventare, e non poco, i giudici tributari. Come spiega Ennio Attilio Sepe, presidente dell'associazione magistrati tributari (Amt), in una lettera inviata la scorsa settimana ai colleghi delle altre associazioni e ai vertici dell'avvocatura, «la sostituzione di un grado di giudizio con una fase precontenziosa, di natura amministrativa» rappresenterebbe un «netto abbassamento della tutela giurisdizionale del contribuente». In caso di conciliazione e di una fase amministrativa, sostengono i giudici tributari, il rischio di possibili condizionamenti da parte della controparte o del ministero sarebbero più elevati. Senza difesa tecnica e con il taglio di fatto di un grado di giudizio, si limiterebbe la difesa del contribuente. Come sottolinea ancora Sepe nel chiamare a raccolta tutte le strutture rappresentative degli attuali giudici tributari, «se è vero che il doppio grado di giurisdizione non ha copertura costituzionale, è pur vero che nel nostro sistema processuale non esiste processo con un unico grado di merito».

A preoccupare la categoria, inoltre, è l'ipotesi allo studio di una futura magistratura fiscale soltanto togata. Nella fase attuale della riforma del contenzioso l'amministrazione sta già cercando di ribilanciare il rappor-

to oggi esistente tra giudici laici, di gran lunga superiori (il 76% del totale), e quelli togati. Nel futuro, invece, il fisco vorrebbe contare solo su questi ultimi. Non è comunque esclusa l'ipotesi già avanzata di utilizzare i cosiddetti "laici" per la fase precontenziosa e affidare ai togati le questioni di merito. Il confronto è aperto.

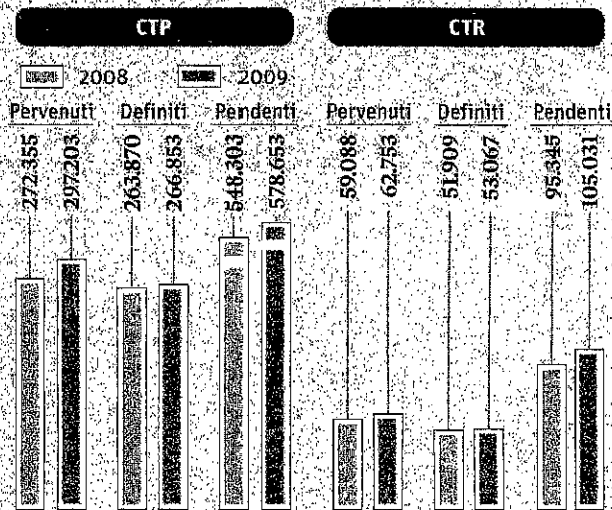
Dall'altra parte, la necessità di rivedere sia la macchina sia la procedura del contenzioso, almeno secondo l'amministrazione finanziaria, è testimoniata dagli attuali numeri del processo tributario e dai casi di corruzione che hanno visto coinvolti giudici tributari (su cui comunque il Consiglio di presidenza è corso ai ripari con specifici provvedimenti e con ispezioni ad hoc). Le cause arrivate in primo grado nel 2009 sono aumentate del 9% rispetto a un anno prima e le pendenze tra Ctp e Ctr sono circa 700mila (683.684 secondo i dati Mef). Ci sono poi differenze nei carichi e nelle durate tra le varie zone d'Italia, che portano il tempo medio d'attesa per chiudere un processo tributario (incluso il passaggio in terzo grado) a otto anni e un mese.

Anche su questo punto il confronto è aperto. Per Sepe il nodo sta anche negli organici (giudici e personale amministrativo) progressivamente ridotti a fronte di una domanda di giustizia crescente.

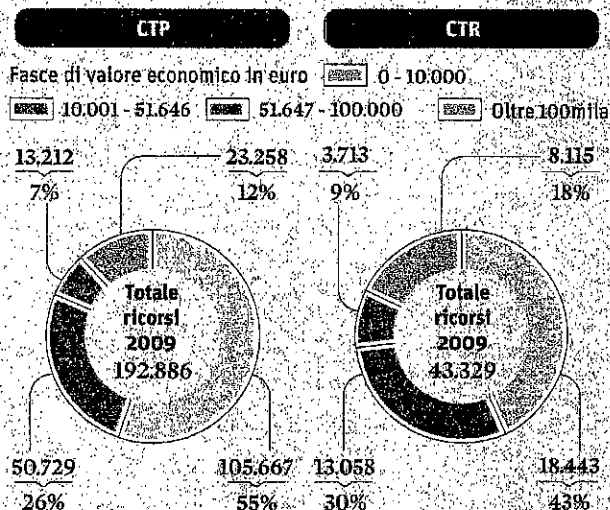
La fotografia

I ricorsi presso le commissioni tributarie, i tempi di definizione e il numero dei giudici

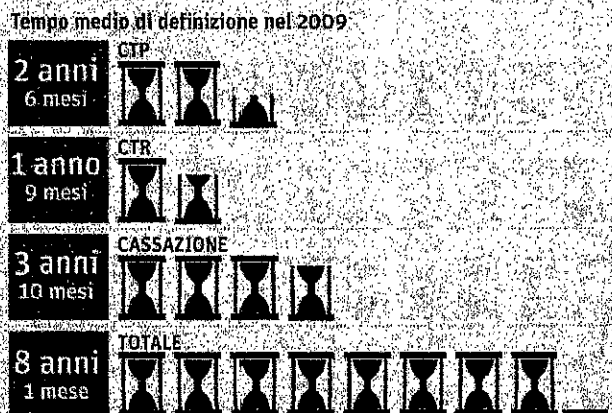
1 IL PESO DEI PROCEDIMENTI



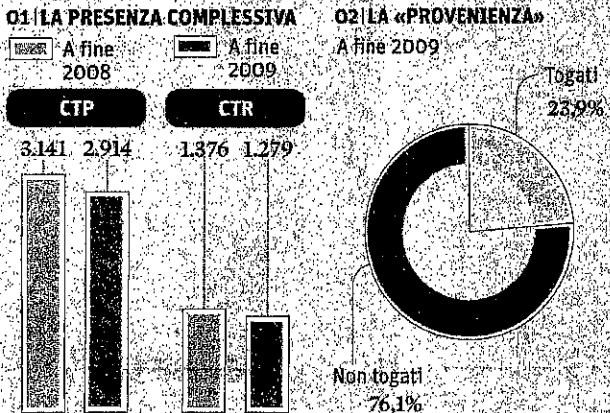
2 GLI AVVISI DELLE ENTRATE IMPUGNATI



3 LA DURATA DEI PROCESSI



4 I GIUDICI IN SERVIZIO



Fonte: elaborazioni su dati Mef - dipartimento delle Finanze e Corte di cassazione

FEDERALISMO

77

Il calendario delle nuove tasse

Trovati > pagina 5

Partenza immediata. I tributi dei sindaci sono applicabili anche senza i regolamenti

Opere pubbliche. Saranno finanziate da un prelievo di scopo fino a dieci anni

Il fisco federalista avvia una partita da 80 miliardi l'anno

Debutto con Irpef e tassa di soggiorno Addizionali regionali sbloccate nel 2012

Gianni Trovati

Finalmente si parla davvero di fisco. Con il decreto sull'autonomia comunale arriva al traguardo il primo dei pilastri del federalismo fiscale, che finora aveva portato all'approvazione solo provvedimenti meno cruciali - Roma capitale e demanio - o destinati ad avere effetti futuribili come i fabbisogni standard di comuni e province. Il decreto approvato giovedì scorso dal consiglio dei ministri, invece, va al cuore del problema e getta le basi di un'architettura tributaria che - nella sua estensione massima (cioè con tutte le addizionali applicate al livello più alto) - potrà muovere in regioni, province e comuni 80 miliardi all'anno; insieme ai 68 miliardi di partecipazioni (si veda Il Sole 24 Ore del 28 febbraio), la partita federalista arriva a ridisegnare la sorte di 150 miliardi di soldi pubblici ogni anno.

Non si tratta, ovviamente, di tasse tutte nuove che si aggiungono al prelievo esistente. Il mix di vecchio e nuovo cambia voce per voce, così come cambiano tempi e modalità applicative dei futuri protagonisti del fisco locale.

Il debutto concreto del federalismo porta con sé anche i suoi

aspetti meno piacevoli, cioè lo sblocco parziale dell'addizionale Irpef e l'introduzione dell'imposta di soggiorno. In entrambi i casi saranno disciplinate da un decreto dell'Economia, da scrivere entro due mesi insieme agli enti territoriali. Visti i numeri ballerini che caratterizzavano la maggioranza di governo fino a qualche settimana fa, però, i sindaci sono riusciti a ottenere un automatismo che permetterà loro di applicare le imposte anche senza regolamento.

L'addizionale Irpef per ora potrà alzarsi - al massimo del 2 per mille - in poco più di 3.500 comuni, quelli che oggi chiedono un'aliquota inferiore al 4 per mille; e in ogni caso non potranno superare questo tetto. Per gli altri rimane tutto com'è fino al 2014, quando l'Irpef dei sindaci sarà "scongelata" tutta.

L'imposta di scopo è destinata invece a ritentare la sorte nel 2012, perché il regolamento applicativo va scritto entro ottobre 2011, troppo tardi per applicarla quest'anno. Potrà durare 10 anni e finanziare integralmente le opere, ma andrà chiarito come applicarla all'Imu, quando, dal 2014, l'Ici andrà in pensione.

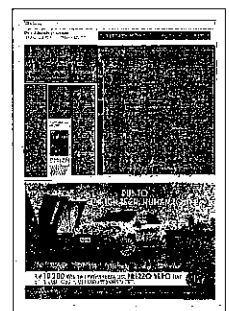
Nel 2012 comincia a sbloccarsi anche l'addizionale Irpef regio-

nale che, una volta rivista la componente base che va alle regioni a scapito del prelievo statale, lascerà ai governatori la possibilità di ritoccarla del 5 per mille (fino al 21 per mille nel 2014). Salvi dai rincari, nel testo attuale, solo i primi due scaglioni di reddito, e solo per lavoratori dipendenti e pensionati. Per gli autonomi l'addizionale sarà libera, ma uno dei temi caldi nell'analisi del decreto in bicamerale sarà senza dubbio sulle modalità per provare a far convivere l'autonomia delle regioni e l'esigenza di non aumentare la pressione fiscale.

Nel 2013 l'autonomia regionale acquisterà un tassello ulteriore, con la possibilità di istituire nuovi tributi territoriali su basi imponibili ignorate dal fisco statale; da quella data i governatori potranno anche intervenire a disciplinare in modo flessibile tributi locali (non fissati da leggi nazionali), che gli enti applicheranno con scelte autonome.

Il 2014 è l'anno del traguardo e della nascita dell'Imu, che con il nuovo sistema è destinata a favorire i privati e punire le imprese: a meno che il dibattito porti a correggere questo effetto collaterale, magari sfruttando i tempi supplementari offerti dalla legge delega.

gianni.trovati@ilsolle24ore.com



Che cosa succederà

Anno per anno gli interventi previsti dal decreto approvato sui comuni e da quello su province e regioni in discussione alla bicamerale

	IMPOSTA	PREVISIONE	MECCANISMO APPLICATIVO
2011	Addizionale Irpef comunale	Sblocco parziale dell'addizionale, congelata dal 2008. Lo sblocco riguarda circa 3.500 comuni che oggi non applicano l'addizionale oppure applicano un'aliquota fino al 4 per mille	Se non viene emanato il regolamento, è previsto un meccanismo automatico che permette aumenti massimi del 2 per mille, sempre senza superare il tetto del 4 per mille. Chi oggi applica un'aliquota più alta non può aumentarla
	Imposta di soggiorno	I comuni capoluogo di provincia, le unioni di comuni e i comuni turistici possono prevedere una tassa fino a 5 euro a carico di chi soggiorna in strutture ricettive situate sul loro territorio	Entro 60 giorni dall'entrata in vigore del provvedimento un regolamento dovrà definire i criteri per l'applicazione del tributo, anche in questa fattispecie. In caso di mancata adozione del regolamento, i comuni potranno applicare comunque l'imposta
2012	Imposta di scopo	Nei primi due anni l'imposta funziona come una riaggiornazione (massimo 0,5 per mille) sull'Ici, dal 2014 andrà coordinata con l'Imu	Entro il 31 ottobre 2011 un regolamento deve individuare le opere pubbliche finanziabili, l'aumento fino a 10 anni della durata dell'applicazione e la possibilità che finanzi integralmente l'opera pubblica (oggi il tetto è del 30%)
	Addizionale Irpef regionale	L'addizionale Irpef viene rideterminata per garantire un gettito pari ai trasferimenti e alla compartecipazione all'accisa sulla benzina che vengono soppressi	Entro il 30 giugno 2011 un decreto dell'Economia fissa la nuova aliquota di riferimento, e riduce le aliquote di competenza statale per mantenere invariato il prelievo fiscale complessivo
	Rc auto alle province	L'imposta sull'Rc auto diventa tributo proprio; per i primi due anni l'aliquota rimane fissata al 12,5%, il gettito è attribuito alle province dove hanno sede i Pra	Le Entrate devono definire il nuovo modello di denuncia e il modello di dichiarazione per le compagnie, in cui devono essere segnalati gli impoli versati alle province. L'accertamento e la riscossione spettano alle province, che possono affidarle all'Agenzia
2013	Addizionale Irpef regionale	Si sblocca parzialmente l'addizionale Irpef, che può essere aumentata del 5 per mille (tranne che per le prime due fasce di reddito da lavoro dipendente o pensione)	Un decreto stabilisce le modalità applicative dello sblocco dell'addizionale; in caso di riduzione, l'addizionale deve comunque assicurare un gettito pari all'ammontare dei trasferimenti regionali ai comuni, che vengono soppressi
	Nuovi tributi regionali	La regione può istituire nuovi tributi o disporre variazioni di aliquote dei tributi locali istituiti con legge regionale	I nuovi tributi devono riguardare presupposti non toccati dai tributi statali; gli enti locali applicano in modo autonomo le aliquote e le agevolazioni dei tributi istituiti con legge regionale
2014	Addizionale Irpef comunale	Con l'entrata a regime del federalismo fiscale, viene superato integralmente il blocco alle aliquote comunali	Come nella disciplina attuale, il tetto massimo all'addizionale comunale rimane fissato al 8 per mille anche dopo il superamento integrale del blocco dalla leva fiscale locale
	Imu	Scompare l'Ici, sostituita dall'Imposta municipale unica, con aliquota di riferimento al 7,5 per mille, e al 3,8 per mille per gli immobili locati	L'Imu assorbe l'Irpef sui redditi fondiari, l'aliquota può essere aumentata o diminuita dal comune di un massimo del 3 per mille (2 per mille nel caso di immobili locati)
	Imposte sulle compravendite immobiliari	Il prelievo compravendite passa dal 10 al 9%, se la compravendita riguarda case di abitazione (escluse case di lusso, ville e castelli) si passa da 3 al 2 per cento	Gli atti di compravendite vengono esclusi dalle imposte di bollo e ipotecari; per le compravendite soggette all'aliquota del 9% l'imposta non può essere mai inferiore a 1.000 euro
	Imposta municipale secondaria	L'imposta secondaria sostituisce le tasse e i canoni sull'occupazione di aree pubbliche e le imposte e canoni sulla pubblicità	Un regolamento deve individuare le modalità applicative, i modelli di pagamento e dichiarazione e le procedure di accertamento e riscossione
	Rc Auto provinciale	L'aliquota di riferimento (12,5%) può essere aumentata o diminuita entro un massimo del 2,5 per cento	Per le regioni e le province a statuto speciale la decorrenza e le modalità di applicazione sono stabilite dagli accordi con lo stato che vanno adottati entro due anni dalla scadenza della delega
	Irapp	Le regioni possono diminuire fino ad azzerare l'irapp (il testo finale probabilmente limiterà la previsione ad alcune categorie di contribuenti)	La riduzione dell'irapp è interamente a carico della regione; e non può essere applicata dalle regioni in cui l'addizionale Irpef aggiuntiva rispetto alla base di riferimento è superiore al 5 per mille
	Addizionale Irpef regionale	L'addizionale aggiuntiva può arrivare al 11 per mille, mentre a partire dal 2015 il tetto sarà fissato al 21 per mille	Le regioni possono stabilire aliquote differenziate seguendo gli scaglioni di reddito previste dalla normativa nazionale, e possono introdurre agevolazioni per sostituire voucher e buoni diversi
	Altri tributi regionali	Vengono trasformati in tributi propri delle regioni una serie di imposte minori, dalla tassa per l'abilitazione professionale alle imposte sulle concessioni statali	La regione può sopprimere parzialmente o totalmente queste imposte trasformate in tributi propri

Siamo in coda ai Paesi Ue. L'occupazione diminuisce dopo il primo figlio, crolla dopo il secondo

Le donne tra maternità e lavoro: tutti i numeri del ritardo italiano

In coda a tutti i Paesi dell'Unione europea: l'occupazione diminuisce dopo il primo figlio, crolla dopo il secondo. Ma l'Italia è all'ultimo posto anche se non ci sono bambini. Donne tra famiglia e lavoro: i numeri del ritardo italiano. Li indica Eurostat in vista dell'8 marzo. Uno studio della Bocconi conferma l'importanza dei nonni.

ALLE PAGINE 2 E 3 Mangiarotti, Offeddu, Querzè

Mamme italiane senza aiuti Lavora soltanto una su due

Il Paese in coda all'Ue. In Olanda l'occupazione sale al secondo bimbo

Calo generale

In tutta la zona Euro l'occupazione femminile è scesa dello 0,6 per cento tra il 1999 e il 2009

Al contrario

Dati invertiti per gli uomini con famiglia: più cresce il numero dei figli, più sale il tasso di occupazione

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — Perfino nell'Europa del 2011, sembra che alla condizione di donna si accompagni un danno oggettivo, un'oggettiva difficoltà di vivere. Questo dicono i dati che l'Eurostat, l'istituto incaricato di tradurre in cifre la nostra vita, ha scodellato in vista dell'8 marzo, festa mondiale delle donne: in tutti i 27 Paesi dell'Unione Europea, il tasso di occupazione femminile diminuisce con l'aumentare del numero dei figli, mentre per gli uomini accade il contrario.

Il caso Italia

La famiglia con i suoi carichi è dunque un fattore penalizzante per il lavoro femminile, e questo lo si sapeva da sempre. Come si sapeva che la penalizzazione si allevia, quanto più la madre può contare su asili nido o altre strut-

ture pubbliche di assistenza: meno asili a disposizione, meno madri in grado di conservare il loro impiego. Ma è il secondo dato, quello che più colpisce: i due Paesi, su tutti, in cui alle donne fra i 25 e i 54 anni con figli è più difficile lavorare, sono Malta e l'Italia. Per confermarlo, la statistica seziona impietosamente le diverse tipologie familiari. Ecco qualche esempio al volo: donne senza figli, media Ue 75,8 per cento di occupazione; Germania 81,8, Finlandia 83,2, e via via tutti gli altri Paesi; fanalini di coda l'Italia (63,9), e Malta (56,6). Madri con un figlio: media Ue 71,3; Francia 78; Gran Bretagna 75, Grecia 61,3, Italia 59 e Malta 45,7. Madri con 2 figli: media Ue 69,2, Belgio 77,2, Francia 78, Slovenia 89,1, Finlandia 83,3, e così via; ultime in fondo all'elenco: Italia 54,1, e Malta, 37,4. Panorama ribadi-

to dalla colonna dedicata alle madri con 3 figli o più: media Ue 54,7, Belgio 61,7, Olanda 71,3; e l'Italia? Un tuffo all'in giù: in questa categoria, risulta infatti occupato solo il 41,3% delle donne (ancora una volta, superate in peggio soltanto dalle maltesi: 29,6%).

Se poi si allarga la visione a tutta l'occupazione femminile, il quadro generale è altrettanto grigio: ovunque la donna lavora meno dell'uomo, e in tutta la zona Euro l'occupazione femminile è calata in media dello 0,6% dal 1999 al 2009, ma in Italia è calata ancor di più: -1,2%. Non solo. Esiste anche un'altra statistica, che prende in considerazione il cosiddetto tasso di inattività economica: persone che neppure cercano un'occupazione, gente al di fuori del mercato del lavoro. Nel 2009, nella Ue, erano in questa condizione 8,7 milioni di uomini e 23,4 milio-

ni di donne, rispettivamente l'8,2% e il 22,1% del totale. Ma anche qui, grandi differenze: per le donne, il tasso di inattività era bloccato al 13% in Svezia o in Danimarca, ma balzava al 35,5% in Italia, e al 51,1% a Malta. Un altro piazzamento in coda all'Europa. Frutti avvelenati dei vecchi pregiudizi, «la donna deve pensare ai figli» e via dicendo? Non sembra: in Spagna, uno dei Paesi più tradizionalisti, si è dimezzato in 30 anni il numero di coloro che nei sondaggi ritengono giusta questa affermazione.

Più probabilmente, con-



cordano gli esperti di Bruxelles, la crisi iniziata nel 2008 ha colpito di più le fasce più deboli: piove sul bagnato, insomma.

La tendenza

C'è anche qualche sorpresa, nella fotografia scattata dall'Eurostat: se è vero che la presenza dei figli tira ovunque verso il basso gli indici dell'occupazione femminile, in alcune nazioni — Olanda, Finlandia, Ungheria — la tendenza sembra invertirsi quando al primo figlio ne segue un secondo, o un terzo; l'ipotesi è che la giovane madre, dopo il primo anno di crisi, riesca a riassetarsi forse anche con l'aiuto di nonne o di zie, e superi poi il secondo parto molto più pronta ad affrontare gli stress del ritorno al lavoro. Ma vi sono anche nazioni, come il Belgio o la Slovenia — note per i buoni e numerosi asili nido — dove il tasso di occupazione femminile resta invariato anche con uno o due bambini in casa, e comincia a calare soltanto dopo il terzo figlio.

Quanto agli uomini con famiglia, il loro è un percorso esattamente contrario: più sono i figli a carico (almeno fino a due), più cresce il tasso di occupazione. Gli esperti non offrono in questo caso una spiegazione, si limitano ad allineare le cifre: uomo con un figlio, media Ue 87,4% (Italia 88%); uomo con due figli, media Ue 90,6 (Italia 91,1); uomo con tre o più figli, media Ue 85,4 (Italia 87,7). Ancora una volta l'Europa declinata al maschile sembra offrire una vita più facile, o meno faticosa.

Luigi Offeddu
loffeddu@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1910

Il congresso e la data Nasce l'8 marzo

Nel 1910, durante il congresso socialista delle lavoratrici di Copenaghen, un centinaio di donne di 17 Paesi decise di creare una giornata mondiale delle donne e scelse la data dell'8 marzo

1960-1970

La tutela dei diritti e i grandi cortei

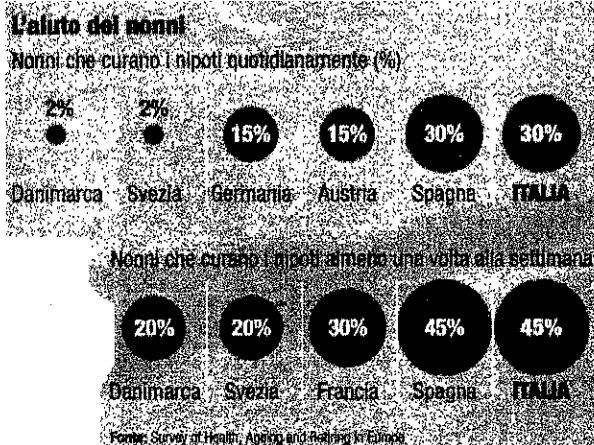
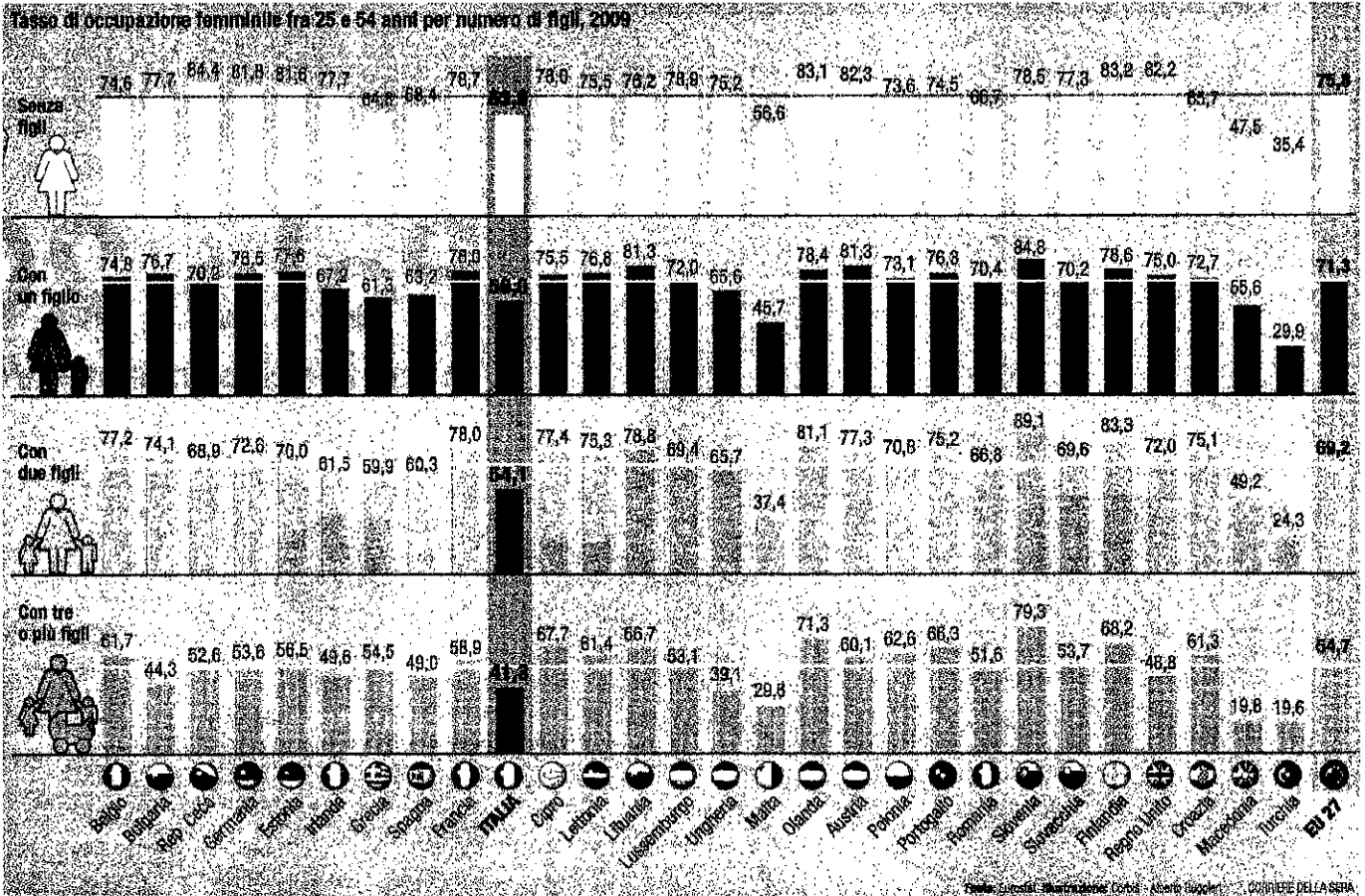
Negli anni '60 i cortei sono rari ma si comincia a parlare di divorzio, aborto e maternità. Tematiche che divampano, negli anni '70, in cortei tesi che finiscono a volte in scontri con la polizia

2011

Millioni in piazza il 13 febbraio

In Italia, il 13 febbraio, milioni di donne si sono mobilitate e sono scese in piazza per manifestare urlando lo slogan «se non ora, quando?». Lo scopo era quello di chiedere «dignità e rispetto»

Le donne, la famiglia e il lavoro



La Sicilia come «megalopoli globale»

Con una forte instrutturazione può rivendicare il ruolo di capitale del Mediterraneo

TONY ZERMO

Non prendeteci per visionari perché il progetto può sembrare un sogno, ma è serio. E lo ha proposto Pier Paolo Maggiora. Per chi lo non ricordasse è l'archistar torinese che ha disegnato le «cento città» per l'urbanizzazione di 400 milioni di persone in Cina, ha progettato il nuovo sistema aeroportuale in Russia e si stava occupando della ristrutturazione del porto di Bengasi prima che scoppiasse la rivoluzione («Ma le cose anche lì stanno andando avanti lo stesso»).

Qual è questo grandioso piano di Maggiora che ne ha discusso con politici e imprenditori trovando interesse e condivisione? E' trasformare l'intera Sicilia in «città metropolitana», capitale del Mediterraneo, quel «mare nostrum» ridiventato per i capricci della storia luogo di incontro e di scontro tra le Americhe e i Paesi asiatici emergenti, e tra Europa e Africa. «E paradossalmente quello che sta avvenendo nella fascia nordafricana e in quella mediorientale rafforza la posizione strategica della Sicilia come luogo di riferimento, anche culturale e interreligioso».

Più che «città metropolitana», la Sicilia come «città megalopolitana globale, come piazza degli scambi del Mediterraneo nel terzo millennio». Togliamoci per un momento dalla testa le piccole patrie, della Sicilia divisa tra parte orientale e parte occidentale, dei guelfi e ghibellini, «ma facciamoci un'idea di una Sicilia unificata, con al centro un hub aeroportuale intercontinentale nell'area ennese dove confluiscono le linee ferroviarie ad alta velocità e le autostrade, per cui da Catania ad Agrigento su treno invece delle attuali 3 ore e 40 si impiegherà 42 minuti, o la Palermo-Catania invece di 3 ore si farà in 55 minuti, la Messina-Agrigento 50 minuti invece di 4 ore e 48. Dall'hub aeroportuale del centro Sicilia a Palermo sono venti minuti, dall'hub a Catania sono 18, dall'hub ad Agrigento sono 13. E nel frattempo si completerebbero l'anello autostradale nella zona sud e le direttrici Nord-Sud. Sarebbe una infrastrutturazione straordinaria dell'Isola in funzione di zona nevralgica del Me-

diterraneo, con delle linee ferroviarie e autostradali che corrono assieme ai canali informatici. In sostanza le due grandi strutture su cui si innerva il sistema sono il Ponte e l'aeroporto intercontinentale, con la Sicilia divisa in tre spicchi, come quando prima dell'Unità d'Italia c'erano il Val di Noto, il Val di Mazara e il Val Demone. Gli antichi in qualche modo ci hanno preceduto».

Direte: ma questo è un sogno irrealizzabile, occorrerebbe una montagna di miliardi per portare l'alta velocità o l'alta capacità in Sicilia, per completare i bracci ferroviari e per l'anello autostradale. Attenzione, perché a questo «progetto Sicilia» guarda con molto interesse la Cina che deve trovare una sua collocazione nel Mediterraneo a cavallo tra Africa ed Europa, e anche l'Emirato di Abu Dhabi. «Non è questione di soldi - dice Maggiora -, ma di progetti seri e chiari su cui poter investire sul futuro. Intanto uno di questi progetti c'è già, ed è il Ponte sullo Stretto di Messina. A costruirlo sarà la cordata Impregilo, ma poi bisognerà trovare sul mercato il 60% dell'investimento che si aggira sui 4 miliardi. E la Cina, a quel che mi risulta, sarebbe fortemente interessata a investire sul Ponte più lungo del mondo, un po' perché è affascinante e un po' perché c'è un progetto chiaro. Parlando con vari esponenti politici della Regione ho detto con chiarezza questo: il progetto dev'essere condiviso da tutti, senza divisioni e senza preclusioni perché l'interesse della Sicilia non è divisibile. Questo è il futuro della Sicilia, non sciupiamolo».

Architetto, ma come si fa a mettere insieme cinque milioni di siciliani, che storicamente non hanno mai trovato un punto d'incontro?

«Una comunità di cinque milioni di persone non rappresenta un problema, perché ad esempio Shanghai e Pechino sono abitate da quaranta milioni di persone e ci sono nel mondo altre enormi megalopoli, non dobbiamo inventare niente di straordinario. L'importante è avere le strutture adatte a fornire i servizi adeguati per lo sviluppo delle grandi comunità umane».

Al momento pare che soltanto i fondi sovrani della Cina abbiano la capacità di supportare un simile

progetto. Ma la Cina quali vantaggi avrebbe?

«Investe sulla Sicilia come centro del Mediterraneo per avere una presenza forte in questo scacchiere internazionale. E poi non è detto che siano solo i cinesi, ma ci possono essere anche altri investimenti di chi ha capito la centralità dell'Isola. Io sto vedendo che in Sicilia ci sono condizioni migliori che altrove. Mi sto occupando ad esempio di un progetto di area metropolitana con Venezia, Padova e Treviso, ma è molto più complicato. Lo stesso progetto di Torino-Milano-Genova è molto più complesso. Ho trovato qui molta più disponibilità e intelligenza. Poi ci sono posizioni paradossali, come il governo che è arrivato a proporre Milano capitale del Mediterraneo. Ma stiamo scherzando? La capitale del Mediterraneo è la Sicilia. Io sono convinto che la Sicilia diventerà il vero centro, ma anche il punto di ricchezza di tutto il sistema mediterraneo. Lei capisce che se gira il sistema, a questo punto diventa luogo privilegiato di attrazione di investimenti internazionali. Un'altra cosa da fare qui è la città della salute che non è un ospedale, ma un grande centro di ricerca biomedicale sulle patologie complesse. In Illinois e in Pennsylvania hanno superato la crisi con la scienza biomedicale: la città della salute di Chicago è la prima industria dell'Illinois, che è il terzo Stato americano in ordine di importanza. Nella ricerca sanitaria si investe venti volte quanto si investe nell'automobile. Questo servirebbe a tutto il Mediterraneo e potrebbe entrare in collegamento con la città della salute di Pechino, di Buenos Aires e di Chicago, allora diventerebbe una eccellenza assoluta dal punto di vista mondiale con influssi positivi sul turismo della salute». Fermiamoci un momento, perché la testa gira. Allo stato c'è un progetto di massima di un architetto che lavora per il mondo sulla infrastrutturazione della Sicilia. Occorrono soldi, tanti soldi, ma può darsi che venga investire su questa vecchia terra millenaria e che la ruota del destino giri a favore. Siamo qua in attesa di sviluppi concreti, incrociando le dita.

Ritaglio ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile



Quanti miliardi occorrono? «Il problema - dice l'archistar - non è quello dei soldi, ma di impostare progetti chiari su cui poter investire con la condivisione di tutti»

IL PROGETTO. Il disegno della Sicilia «città futura» incentrato con le grandi direttrici che convergono sull'hub aeroportuale intercontinentale. E' questo il progetto dell'architetto Pier Paolo Maggiora (foto in alto) che in Cina ha disegnato il piano delle «cento città» per urbanizzare 400 milioni di cinesi. Come si vede la Sicilia è divisa in tre settori, che in qualche modo corrispondono al Val di Noto, al Val di Mazara e al Val Demone in cui era ripartita l'Isola prima dell'Unità d'Italia. E' un progetto che ha suscitato grande interesse anche a livello internazionale perché il Mediterraneo è diventato il punto di confronto e di scontro tra Americhe e Asia e tra Europa e Africa.



Ritaglio ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

L'analisi

Piano per il Sud tra farsa e promesse

di **LOREDANA CAPONE**
vice presidente
Regione Puglia

Il governo nazionale sta mascherando come politiche finalizzate all'efficienza e alla qualità della spesa subdole manovre di sottrazione di risorse già destinate al Sud.

Il decreto sugli incentivi e lo stesso Piano per il Sud sono l'ennesima prova di un disegno accentratore che rischia non solo di spogliare le regioni del Sud di risorse rilevanti, ma anche di complicare all'infinito la vita dei piccoli imprenditori, andando contro, peraltro, ai principi del Federalismo.

Con il decreto legislativo sugli incentivi, infatti, lo Stato pretende di avocare a sé anche le risorse per gli incentivi destinati alle piccole e micro imprese. Chi sostiene il Federalismo forse non sa che con il decreto sugli incentivi persino il parrucchiere e il piccolo artigiano devono andare a Roma per presentare la domanda.

Il governo pretende di accentrare l'utilizzo delle risorse perché le Regioni a parer suo sono state inefficienti. In realtà non tutte le Regioni hanno dimostrato inefficienza. La Puglia già dal 2005 utilizza il modello proposto oggi dal governo, dunque è più avanti di circa sei anni. Piuttosto, inefficiente e inefficace si è rivelato proprio il governo con la gestione dei suoi incentivi. I Contratti di Programma statali hanno avuto un livello di spesa pari al 13%, quello

della Puglia è stato del 97%. Prove di inefficienza sono i fondi Fas rimasti nel cassetto o quelli del Pon (per la parte competitività) che ancora non sono stati messi a bando.

La prova peggiore di sé tuttavia il governo l'ha data con la 488 che non solo non è stata in grado di agevolare le imprese ma ha realizzato, insieme con i contratti d'area, cattedrali nel deserto, facili truffe e aiuti agli imprenditori che esattamente allo scadere dei tempi previsti dall'incentivo hanno preferito delocalizzare per cercare profitti in aree dove si davano nuovi incentivi, lasciando nei territori cassaintegrazione ed disoccupazione. In Puglia il caso Miroglio è il massimo esempio di queste politiche.

Quanto al Piano per il Sud, siamo di fronte in parte a una promessa, in parte a una farsa, in parte a un saccheggio. La promessa ci sta bene perché è segno di un impegno per il Sud da parte del governo nazionale: peccato, però, che si tratti di una farsa. Una parte rilevante del Piano per il Sud infatti è già presente nei bilanci delle Regioni perché frutto della riprogrammazione di vecchie risorse.

Questo piano è poi un saccheggio perché 30 miliardi dei 57 che dovrebbero essere utilizzati per i servizi già non ci sono più, in quanto

impiegati dal governo in mille altri rivoli di spesa corrente, con obiettivi non strategici e qualche volta per il risanamento di singole imprese in crisi, mentre le uniche misure previste per la defiscalizzazione, cioè le Zone franche urbane, sono state cancellate.

Ritengo che bisognerebbe fare anche in Italia come in Svizzera e Germania: attivare buoni programmi di investimento collegati a liberalizzazioni vere e anche a una riforma fiscale seria: difficile attrarre imprese straniere e trattenere le nostre se in Italia e nel Sud si continua a pagare il 53% di tasse e i costi dei servizi sono superiori rispetto a quelli degli altri Paesi europei. Ma previsioni di alleggerimento non ci sono nel Piano per il Sud.

In compenso il premier si concentra sulla riforma dell'articolo 41 della Costituzione. Non punta sulla ricerca e sull'innovazione per consentire all'Italia di uscire dalla stagnazione, ma vuole infliggere un'altra pugnata all'etica nel nostro Paese.

Non penso che togliere l'utilità sociale dall'attività di impresa debba essere la preoccupazione delle politiche industriali in questo momento e temo che l'Italia rischi gravi passi indietro, oltre che sulla crescita, su quel bagaglio di valori che ha costituito la grandezza del nostro popolo e che questo governo ogni giorno mette in discussione.

I lavori. Il federalismo in bicamerale

Regioni e governo alla trattativa finale

Roberto Turno

Comincia da domani la partita decisiva su fisco regionale e costi standard sanitari. Dopo la minaccia dei governatori di ritirare il via libera all'intesa sul quinto decreto sul federalismo fiscale approvato in Parlamento, la bicamerale per l'attuazione della rivoluzione federalista sarà alla prova con una discussione generale che si annuncia piena di incognite. Perché sul tavolo dei commissari non ci sono soltanto le lagnanze delle regioni e le contestazioni sulla sanità dei governatori del sud, ma anche parecchi problemi aperti. A cominciare dalla raffica di addizionali Irpef, che rischiano di creare tanti staterelli bypassando il principio della progressività, e dal fai-da-te locale sull'abbassamento dell'Irap, che potrebbe innescare una pericolosa concorrenza regionale.

Per la bicamerale, insomma, la partita è delicatissima. E si incrocia più che mai con la situazione politica generale. Una proroga del termine per il parere (previsto per l'11 marzo, cioè già alla fine di questa settimana) è ormai nei fatti. Almeno altri 10-15 giorni saranno indispensabili, considerato che la Lega ha più che mai la necessità di gettare acqua sul pericolo di nuovi incendi politici che possano creare imbarazzi alla loro unica ragione d'essere.

La trattativa, insomma, s'impone. Tanto più per mettere la parola fine, se mai ce ne fosse ancora bisogno, al rischio di elezioni anticipate entro l'estate.

In questa direzione va del resto la scelta di rinviare ai primi di aprile il voto di Montecitorio sul biotestamento: un mese in più per cercare di svelenire il clima, se possibile. Il ddl arriverà

così in aula oggi con l'avvio della discussione generale, che non mancherà in ogni caso di tenere alto il dibattito su un tema delicato, che spacca le forze politiche e sul quale il premier ha appena gettato un nuovo ponte verso le indicazioni del Vaticano.

Nella settimana parlamentare che si apre oggi non mancheranno naturalmente altri appuntamenti legislativi. Governo e maggioranza insistono sulla prescrizione breve (Camera, commissione giustizia) e preparano la «grande, grande, grande» (e contestatissima) riforma della giustizia per un consiglio dei ministri ad hoc, di fatto alzando se possibile ancora di più l'asticella delle tensioni politiche. Intanto avanza a Montecitorio la Comunitaria 2010 e al Senato le quote rose nei cda aspettano di uscire (con modifiche) dalla commissione finanze.

In una settimana parlamentare tutta da decifrare, va segnalata l'assenza dei decreti legge. L'unico in vigore, quello sulla festività del 17 marzo per i 150 anni dell'unità d'Italia, è stato fin qui abbandonato dalla commissione affari costituzionali del Senato. Pd e terzo polo fanno pressing, ma la lega non s'è mai fatta vedere. Per il pdl è una grana in più, anche d'immagine. Questa settimana si vedrà se davvero la presidenza (pdl) della commissione farà procedere il dibattito. E se i leghisti - per prima la vicepresidente del Senato Rosy Mauro - ci saranno.

BIOTESTAMENTO

L'attenzione resta alta perché anche se il voto è slittato ad aprile in aula a Montecitorio inizia la discussione generale

Tasse delle aziende dove si produce: per ora solo in Sicilia

Ci vorrà tempo prima che il Federalismo municipale diventi operante in tutte le sue parti, e non solo perché ci sono altri passaggi da espletare nelle aule del Parlamento (il Federalismo delle Regioni, per esempio). Comunque da mercoledì 2 marzo un altro pezzetto della riforma voluta soprattutto e fortissimamente dalla Lega è legge, grazie all'ennesimo voto di fiducia posto dal governo. Un via libera ottenuto anche in seguito alla non partecipazione al voto dei quattro, pur non determinanti, deputati del movimento di Raffaele Lombardo, Mpa. Una decisione politica che cozza con l'atteggiamento tenuto fin qui dalle forze politiche si riconoscono nel Terzo Polo (Fli e Api oltre che Mpa), cioè negativo rispetto alla riforma che da tutti gli osservatori è ritenuta penalizzante per il Mezzogiorno. È vero che — come sottolinea un esperto del ramo, il senatore Pd ed ex sindaco di una cittadina veneta Marco Stradiotto — tranne quelli dell'Irpef i dati per calcolare miglioramenti o peggioramenti per i cittadini dei singoli territori sono ancora nel limbo, ma anche sulla base del materiale disponibile si può dire quanto meno che i capoluoghi meridionali non figurano nelle prime 40 postazioni avvantaggiate. Pur sapendo questo Mpa ha deciso di dare un "aiuto" al Federalismo municipale, ma non gratis, bensì in cambio dell'applicazione degli articoli 37 e 38 dello statuto proprio da Regione speciale. Se il 38 prevede il versamento annuale da parte dello Stato «a titolo di solidarietà nazionale» di una somma da impiegarsi, in base a un piano economico, nella esecuzione di lavori pubblici, è il 37 quello che serve a fare davvero cassa. Un articolo che ciascuno dei governatori del Mezzogiorno vorrebbe fosse applicato alla propria Regione e così come al tavolo della Conferenza Stato-Regioni si chiede da anni. Perché stabilisce che le imposte delle imprese con sede legale fuori del territorio della Sicilia, ma che in essa hanno stabilimenti e impianti, vadano alla stessa Regione. Su questa base, per far un esempio, Fiat che ha sede legale a Torino dovrebbe pagare le tasse in loco per gli stabilimenti di Melfi (Basilicata) e Pomigliano d'Arco (Campania); Enel ed Eni che hanno centrali e raffinerie ovunque dovrebbero lasciare un bel po' di danaro in loco, come l'Ilva che ha l'acciaieria più grande d'Europa a Taranto. E queste sono le aziende più note e importanti, a cui si aggiungono decine e decine di altre, da Granarolo a Barilla, da Magneti Marelli ad Alenia fino ai grandi ipermercati. Insomma, una partita enorme. Che per ora, al Sud, può giocare solo la Sicilia.

RO. LA.

Ritaglio ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile